

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 90

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Il peso della storia nella costruzione
dello spazio politico

Italia, Germania, Francia e Austria
nel secondo dopoguerra

a cura di
Maurizio Cau
Günther Pallaver

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto storico italo-germanico

Il volume è pubblicato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

Traduzioni di Lorenzo Cortesi e Andrea Michler

Il PESO

della storia nella costruzione dello spazio politico : Italia, Germania, Francia e Austria nel secondo dopoguerra / a cura di Maurizio Cau, Günther Pallaver. - Bologna : Il mulino, 2013 - 187 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 90)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-24632-5

1. Storia e politica - Italia - 1945-1955 2. Storia e politica - Germania - 1945-1955 3. Storia e politica - Francia - 1945-1955 4. Storia e politica - Austria - 1945-1955 I. Cau, Maurizio II. Pallaver, Günther

940.554 (DDC 22.ed)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-24632-5

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Prefazione	p.	7
Il peso della storia nella costruzione del consenso costituzionale post-1945. Problemi e prospettive, di Paolo POMBENI		9
Il peso del passato nelle culture costituzionali italiana e tedesca del secondo dopoguerra, di Maurizio CAU		27
Il peso della storia nella gestione del dopoguerra in Italia e Francia (1945-1955), di Michele MARCHI		71
Dal conflitto al consenso: l'evoluzione dell'idea di consociativismo, di David WINEROITHER		121
La storia come scelta d'azione. Una sintesi comparativa, di Günther PALLAVER		167

Prefazione

Il volume che si dà qui alle stampe raccoglie i risultati del progetto di ricerca «Il peso della storia nella gestione del consenso politico. Il passaggio del secondo dopoguerra (1945-1955)», promosso dall'Istituto storico italo-germanico in Trento della Fondazione Bruno Kessler in collaborazione con il Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna e con l'Institut für Politikwissenschaft dell'Università di Innsbruck.

La ricerca ha inteso ricostruire, limitatamente ad alcune fasi del secondo dopoguerra, il problema del peso della storia nella gestione delle transizioni politiche. Lo studio ha interessato tre differenti nuclei tematici: la formazione di nuove culture costituzionali in Italia e Germania, la gestione della svolta politica fra la metà degli anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta in Italia e in Francia, la ricostruzione dell'identità nazionale in Austria. I contesti oggetto di analisi sono diversi, ma proprio questo ha consentito di indagare le regolarità dei processi che hanno segnato il rapporto tra la gestione di transizioni complesse, l'esistenza di culture differentemente condizionate dal peso del passato e la capacità delle classi politiche di usare tali risorse culturali per orientare e dare legittimazione a nuovi percorsi istituzionali.

In tutti quei Paesi vi fu un forte bisogno di «storia». Poteva essere una storia valutata in modo critico e sottoposta a qualche pesante censura come quella del ventennio fra le due guerre, ma poteva trattarsi anche di una storia più risalente. In tutti i casi presi in considerazione ci si trovò di fronte alla necessità di confrontarsi con passaggi storici segnati dalla reazione verso l'assolutizzazione della dimensione statale, una questione che

aveva radici nel dibattito della crisi di fine secolo e che si era insediata profondamente nelle riflessioni di giuristi, scienziati sociali e politici di professione.

Le ricerche hanno messo in luce il ruolo che le culture specializzate (in particolare la scienza giuridica e la scienza politica) hanno avuto nella ricostruzione dello spazio politico del dopoguerra. Grande attenzione è stata riservata ai profili di continuità che, dal punto di vista anzitutto culturale, hanno segnato l'evoluzione della storia politica dell'Europa continentale postbellica. Nel fare ciò si è privilegiata la prospettiva comparata, a cui si è fatto esplicito ricorso per individuare nella loro specificità e ricorsività alcuni dei principali fenomeni che hanno segnato i processi di governo delle transizioni politiche. Quella dell'Europa del secondo Novecento, del resto, è una storia caratterizzata dal progressivo superamento del paradigma nazionale, un superamento che si è consumato proprio a partire da un confronto critico, ancorché non sempre compiuto, con le esperienze politiche infrabelliche.

I risultati delle ricerche sono stati discussi a più riprese in occasione di seminari pubblici e convegni che hanno visto il coinvolgimento di numerosi studiosi, a cui va il nostro ringraziamento per le preziose indicazioni fornite allo scopo di affinare e orientare i contorni del progetto. Intendiamo ringraziare, in particolare, Luigi Lacchè, Gilles Le Béguec, Mario Caciagli, Mauro Gervasoni, Christoph Kühberger e Sebastian Ullrich per la disponibilità e l'interesse mostrato nei riguardi della ricerca. A Paolo Pombeni si deve la definizione della cornice tematica intorno a cui si è andato strutturando il progetto, e a lui va il nostro riconoscimento. La ricerca non sarebbe stata possibile senza il sostegno finanziario della Fondazione Caritro, a cui va la nostra gratitudine. Un sentito ringraziamento va inoltre al Servizio Editoria della Fondazione Bruno Kessler, in particolar modo a Lorenzo Cortesi, Maria Ballin e Adalberto Bragagna.

*Maurizio Cau
Günther Pallaver*

Il peso della storia nella costruzione del consenso costituzionale post-1945

Problemi e prospettive

di *Paolo Pombeni*

L'età contemporanea è stata un'epoca di rotture e trasformazioni, tutte caratterizzate dalla pretesa di avere segnato una cesura storica. Come è noto, essa si apre con la Rivoluzione Francese, che proclama la rottura con l'Antico Regime, si perfeziona nell'età napoleonica che Manzoni, nella famosa ode del *5 Maggio*, volle rappresentare come l'epoca di due secoli «l'un contro l'altro armati» (ma qualcosa di simile aveva detto anche Goethe); poi arrivarono la tempesta del 1848, la crisi di fine secolo, il trauma della Prima guerra mondiale ed infine l'età delle Grandi Dittature.

La fase che si aprì dopo il 1945 fu di nuovo presentata come il frutto di un grande cambiamento, se vogliamo di un «riordino». L'idea di rimettere ordine nel mondo non era ovviamente una novità ed aveva sempre avuto un contenuto fortemente politico-istituzionale, visto che ormai di una omogeneizzazione di tipo religioso non era più il caso di parlare. Basterà richiamare qui due capisaldi di questa dinamica, il Congresso di Vienna e quello di Versailles. Il primo voleva riordinare il mondo imponendo l'ordine politico della Restaurazione, che non era affatto, come ha mostrato una recente gigantesca ricerca coordinata da Werner Daum¹, una negazione del costituzionalismo, ma si muoveva nell'ottica di una rivisitazione, oggi si direbbe «plurale», del costituzionalismo ereditato dai Lumi. Il secondo, come ebbe a scrivere polemicamente Carl Schmitt, che citava il trattato di

¹ W. DAUM (ed), *Handbuch der europäischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert*, II: 1815-1847, Bonn 2012.

pace con la Turchia, avrebbe voluto costruire un mondo basato sui principi del moderno costituzionalismo in stile anglo-americano, come si vide anche nella pseudo abolizione delle colonie e nel giudizio formulato sulla Germania sconfitta.

Uno storico non può fare a meno di notare che nell'uno come nell'altro caso la storia, come punto di riferimento delle costruzioni politiche che si andavano a proporre, venne bellamente espunta dall'orizzonte. È notorio che la cosiddetta «Restaurazione» si guardò bene dal restaurare lo *status quo ante*: ancora a fine anni Trenta, Guglielmo Ferrero ricordava il caso evidente della Repubblica di Venezia prima cancellata da Napoleone senza neppure che fosse in guerra con la Francia e poi niente affatto restaurata². Quanto a Versailles, di ristrutturazioni della carta geografica mondiale in rispondenza di una qualsiasi storia è altrettanto arduo parlare. Magari si aveva una visione mitica del passato, come nel caso del ridisegno del Centro Europa fondato in parte sulle elucubrazioni di Seaton Watson sulle nazioni senza storia, ma non ci si spingeva molto oltre³.

Ci sarebbe poco da meravigliarsi se volessimo ridurre tutto al dominio della ragione contro la tradizione, che è stato indubbiamente una caratteristica della modernità matura. Tuttavia fra storia e tradizione ci sono non poche differenze, perché anche la storia, checché ne pensino i suoi detrattori, è una forma della razionalità occidentale. Essa infatti non è la registrazione di avvenimenti del passato e la semplice rivelazione dell'esistenza o meno di persistenze dei loro effetti sul presente. La storia è una interpretazione del passato che si è trasformata in uno strumento per la comprensione del presente e soprattutto per l'orientamento dell'azione verso il futuro. Con questo non si nega, anzi si sostiene, che la storia sia un dato plurale: ne esiste più d'una, ciascuna con proprie peculiarità e propri effetti presso i singoli soggetti che fanno uso di essa.

² G. FERRERO, *Avventura. Bonaparte in Italia (1796-1797)*, Milano 1996 (ed. orig. 1936); G. FERRERO, *Talleyrand au Congrès de Vienne 1814-1815*, Paris 1996 (ed. orig. 1939).

³ M. MACMILLAN, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano 2006.

Entrando nello specifico della ricerca di cui questo volume presenta i risultati, vanno fatte ulteriori precisazioni metodologiche. L'ambito generale in cui si iscrive il progetto di ricerca riguarda il problema del peso giocato dalla «storia» sulla «ricostruzione» dopo la Seconda guerra mondiale di quattro soggettività nazionali e statuali accomunate da un rapporto traumatico con il loro passato recente. Tre di esse, Italia, Germania ed Austria, vedevano in quel passato la causa del loro essere non solo Paesi sconfitti nella vicenda bellica, ma Paesi che non potevano presumere di partire nella loro opera di ricostruzione del tessuto costituzionale, e, in senso più ampio, politico, dalla storia del ventennio precedente⁴. Mi sia consentito di ricordare qui un dato a cui non sempre si presta la dovuta attenzione. In tutti e tre i casi il ventennio non era stato integralmente un periodo sotto il segno della dittatura, perché questa aveva in tutti e tre i casi sconfitto una fase democratica, e di una democrazia tendenzialmente sperimentale ed innovativa rispetto al precedente contesto di costituzionalismo liberale: in Italia per un periodo più breve (dal 1919 al 1922) e con un limitato potenziale di innovazione (il principale esperimento era stato l'introduzione della legge elettorale proporzionale), per un periodo sensibilmente più lungo negli altri due Paesi (1919-1933 in Germania; 1919-1938, in Austria, sebbene dal 1932 con il regime di Dolfuss si possa parlare di austro-fascismo) e con una sperimentazione politica molto più avanzata, anche se con contenuti non omogenei fra la repubblica di Weimar e la prima repubblica austriaca.

⁴ Il tema di questa «memoria» è per Austria e Germania piuttosto traumatico ed ha dato vita ad una infinita *querelle*. Per uno sguardo complessivo su questa vicenda, con ampia citazione di tutta la letteratura correlata, rinvio a J. WÜRTEMBERG - D. ART, *Using the Past in the Nazi Successor States from 1945 to the Present*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 617, 2008, pp. 72-87. In questo saggio vi è una interessante disamina delle differenze di rapporto col passato fra BRD e DDR, un tema che non prendo in considerazione perché nella DDR non vi è una questione costituzionale comparabile a quella che qui trattiamo. Sul modo in cui l'Italia si confronta con il proprio passato vi è una letteratura molto ampia: citerò per tutti F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma - Bari 2005; G. DE LUNA, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano 2011.

Eppure, come si vedrà dai saggi che seguono, in nessuno di questi tre Paesi il rinvio a quelle fasi «democratiche» venne particolarmente valorizzato, sembrando che la loro sconfitta sotto i colpi dei movimenti fascisti bastasse a stabilirne l'irrelevanza oppure a certificare l'insufficienza delle elaborazioni che si erano fatte in quel periodo.

Naturalmente nei tre casi considerati le differenze sono notevoli. Per la Germania, come avremo modo di vedere anche più oltre, il riferimento a Weimar era in qualche modo obbligato, sebbene espresso con modalità che tendevano in genere a sottolineare le debolezze di quel sistema e la necessità di «correggerlo» se si voleva fondare un sistema democratico al riparo da colpi di mano. Per l'Austria il giudizio sulla «Prima Repubblica» tendeva ad essere meno impegnativo. Sorvolando sull'esperimento di Dollfuss, ci si rifugiava nella leggenda che la presa di potere del nazismo fosse dovuta a cause esterne, fondandosi sulla «Dichiarazione di Mosca» del 1943 che definiva l'*Austria* «il primo Paese libero a cadere vittima dell'aggressione hitleriana». Una definizione che fu ripresa dalla dichiarazione austriaca di indipendenza del 1945, tralasciando il fatto che, sempre la dichiarazione di Mosca, continuasse sottolineando che l'Austria «aveva una responsabilità per la partecipazione alla guerra al fianco della Germania hitleriana» e, come oggi è chiaro sul piano della ricerca storica, dimenticando il supporto popolare all'*Anschluss* del 1938⁵.

Per il caso italiano mi sembra di poter dire che non vi furono veri richiami forti all'esperienza costituzionale del periodo 1919-1922 (o, per certi versi, 1924) se non per rinvii più o meno retorici alla lotta dei partiti contro il montante fascismo e per una critica alla debolezza del liberalismo nell'opporsi alla sua pratica della violenza⁶. Da un certo punto di vista l'unico ad

⁵ E.E. BURKEY, *Hitler's Austria. Popular sentiment in the Nazi era*, Chapel Hill 2000. Sulle difficoltà del governo austriaco a fare realmente i conti con un certo passato, R. KNIGHT, «*Ich bin dafür, die Sache in die Länge zu ziehen*»: *die Wortprotokolle der österreichischen Bundesregierung von 1945 bis 1952 über die Entschädigung der Juden*, Frankfurt a.M. 1988.

⁶ Emblematico da questo punto di vista il riferimento che fece Togliatti nel suo intervento alla Costituente, il 25 marzo 1947, quando, rivolgendosi

insistere, sia pure in una maniera non troppo evidente, sul nesso di continuità fra la lotta antifascista dei primi anni Venti e il rilancio di un sistema costituzionale fondato sui partiti eredi dell'Aventino fu Alcide De Gasperi, che però non ne fece una vera bandiera, lasciando spazio ad una diversa impostazione della memoria storica corrente (forse anche per la sua estraneità personale, in quanto allora suddito asburgico, al costituzionalismo liberale italiano pre-1918)⁷.

Diverso potrebbe apparire il caso della Francia che, almeno formalmente, non era catalogabile come un Paese sconfitto, sebbene lo fosse chiaramente persino nella percezione di gran parte delle sue classi politiche. Il suo crollo infatti sotto il primo colpo d'urto della Germania nazista e la vicenda di Vichy erano interpretati come la prova del fallimento storico della Terza Repubblica: un fallimento per altro più volte preconizzato nella storia tormentata di questo regime, tanto che il suo crollo era stato vissuto quasi come l'avverarsi di una profezia⁸. Anche in questo caso dunque ci si poteva rifare solo in maniera piuttosto imbarazzante al proprio passato storico⁹.

agli esponenti del liberalismo storico (V.E. Orlando *in primis*) affermava: «io sento rispetto, e anche più che rispetto per gli uomini che siedono in quest'Aula e che appartengono ai gruppi che furono parte integrante di questa vecchia classe dirigente», aggiungendo però: «voi non foste all'altezza di questo compito [di opposizione al fascismo nascente] e non è per caso che non avete trovato gli accenti che allora era necessario trovare». Ma in tutto il discorso vi sono considerazioni di carattere storico. Cfr. *Atti Assemblea Costituente. Assemblea Generale*, Roma 1947, pp. 1992-2005).

⁷ Ho sviluppato in dettaglio queste riflessioni nel mio *De Gasperi Costituente*, in «Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», 1, 2009, pp. 55-123.

⁸ Per uno sguardo generale al problema, J.F. SIRINELLI, *La France de 1914 à nos jours*, Paris 2007. Più nello specifico: S. BERNSTEIN, *La IV République: république nouvelle ou restauration du modèle de la III République?*, in S. BERNSTEIN - O. RUDELLE (edd), *Le modèle républicain*, Paris 1992, pp. 357-381; S. BERNSTEIN - M. WINOCK (edd), *La République recommencée*, Paris 2004, pp. 267-338. Assai istruttiva la storia del cattolicesimo politico francese in questo frangente: rinvio alle acute pagine di M. MARCHI, *Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a De Gaulle*, Soveria Manelli (Catanzaro) 2012.

⁹ Qui va notato che sulla Francia pesava il trauma della sconfitta del 1870 e dell'interpretazione catastrofica che ne venne data (il fallimento della

Tuttavia in tutti quei Paesi vi era un forte bisogno di «storia» per giustificare una ricostruzione che altrimenti li avrebbe condannati alla marginalità. Il discorso va certamente articolato, perché «storia» è un termine troppo generico: esso può consistere tanto in una riflessione su un passato più recente che si ritiene possa o debba dare degli insegnamenti per la risistemazione del presente, quanto in un più generale ricorso alla storiografia come strumento per costruire legittimazioni di lungo periodo. A questo proposito bisogna tenere presente quanto tutto un filone di studi ha prodotto sul tema della fondazione delle identità nazionali in termini di «narrazione» su radici più o meno arbitrariamente ricostruite¹⁰. Non si può dimenticare che nell'Ottocento non solo il «risorgimento» italiano e tedesco ebbe una cospicua collaborazione da parte della storiografia, ma che operazioni simili furono presenti anche in Francia e in Gran Bretagna¹¹.

Certo forse questo poteva essere un po' meno vero nel caso dell'Austria, che apparentemente era costretta a rinunciare ad un ruolo internazionale per la sua dimensione geografica post 1918. Dico apparentemente, perché anch'essa aveva bisogno di una legittimazione «storica» per la sua identità, avendo sperimentato che proprio le incertezze circa questa dimensione l'avevano messa in crisi nel periodo 1918-1938 fino a spingerla nelle braccia di Hitler¹². Un naturale riferimento non poteva che essere l'impero asburgico, ma questo rinvio poneva non pochi

«Francia moderna» e la sua «decadenza»). Su questo si veda C. DIGEON, *La crise allemande de la pensée française 1870-1914*, Paris 1959, e, sul mito della decadenza, il capitolo primo di V. NGUYEN, *Aux origines de l'Action Française*, Paris 1991.

¹⁰ Su questo approccio vi è un interessante *excursus* in H.H. GUNTRAM, *Double Vision: Territorial Strategies in the Construction of National Identities in Germany 1949-1979*, in «Annals of the Association of American Geographers», 94, 2004, pp. 141-144.

¹¹ Mentre i primi tre casi sono più noti agli studiosi, per la Gran Bretagna, rinvio al classico, J. BURROW, *A Liberal Descent. Victorian Historians and the English Past*, Cambridge 1983.

¹² Cfr. P. THALER, *The Ambivalence of Identity. The Austrian Nation-Building in a Modern Society*, West Lafayette 2001, che fornisce anche un'ampia bibliografia sul nostro tema.

problemi, perché da un lato poteva richiamare la natura «germanica» di quel casato, mentre dall'altro non era esattamente un fulgido esempio di capacità di confronto con gli sviluppi della tarda modernità fra Otto e Novecento (mentre aveva ben governato le sfide settecentesche).

Mi si consentirà di notare, anche se posso solo accennarlo, che dal momento in cui l'Austria ritornò ad uno statuto di rinnovata sovranità, cioè dal 1955, fece della questione del Sudtirolo lo strumento per ritrovare, con rischi non lievi, sia il suo statuto internazionale, sia una identità nazionale con una sua costruzione tardo-romantica di un mito «irredentista»¹³.

Ovviamente il tema era assai rilevante per la Francia, che da subito ambiva a rimanere fra i quattro Grandi a dispetto di tutto (e de Gaulle si batté con determinazione per non perdere quello status): la vicenda dell'impegno coloniale della Francia, che è davvero emblematica sia per la questione del Vietnam prima, sia per quella dell'Algeria infine, va letta all'interno della mai sopita questione della *grandeur* che non era solo un vezzo propagandistico di de Gaulle¹⁴.

L'Italia aveva certo difficoltà oggettive a mantenere la sua vecchia aspirazione post-risorgimentale ad essere, come si era detto all'epoca, «l'ultima delle grandi potenze», ma non volle recedere dalla rivendicazione di questo retaggio. Come è noto vi fu una battaglia, che con gli occhi attuali appare assurda, per mantenere qualche colonia¹⁵ e vi fu l'ostinazione a difendere il possesso del Sudtirolo proprio come ultima prova della sua vittoria nella Grande guerra, mentre la battaglia per il confine

¹³ Su questo tema mi si consenta di rinviare a due miei saggi: *La storia, le circostanze e le leggi della politica. Qualche considerazione sul saggio di Michael Gebler*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 30, 2004, pp. 435-460; *La storia come peso e come liberazione. Considerazioni sui contesti del rapporto fra Italia, Sudtirolo e Trentino*, *ibidem*, 32, 2006, pp. 201-236.

¹⁴ Su questo punto è ancora da leggere con interesse, S. HOFFMANN - I. HOFFMANN, *The will to 'Grandeur': De Gaulle as Political Artist*, in «Daedalus», 97, 1968, pp. 829-887. Si veda anche M. VAISSE, *La grandeur: politique étrangère du général De Gaulle 1958-1969*, Paris 1998.

¹⁵ S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna 2007.

orientale fu assai più complessa. Va ricordato che lo stesso partito comunista era molto cauto in termini di messa in discussione di uno spirito nazionalistico che era ampiamente diffuso nel Paese.

Certo la questione era particolarmente ardua per la Germania. Fisicamente rasa al suolo dai bombardamenti punitivi, occupata dagli Alleati, privata della sovranità, essa aveva difficoltà a riproporre una grandezza la cui rivendicazione sarebbe parsa un intollerabile atto di superbia¹⁶. Eppure, chi ha esaminato l'apporto della cultura tedesca nei difficili anni 1946-1950, ha visto, a suo modo, un recupero dell'idea che la Germania dovesse avere ancora una missione mondiale, vuoi nel campo della scienza e della cultura (e in questo senso la celebrazione nel 1949 del bicentenario della nascita di Goethe ebbe un ruolo che non va sottovalutato) vuoi nel sogno di una parte della sua intelligenza politica di proporsi come un «ponte» fra l'Est e l'Ovest¹⁷. A questo si aggiunge la rivendicazione di radici tedesche nel costituzionalismo liberale, come avvenne nel maggio 1948 quando si celebrò il centenario del Parlamento della Paulskirche con un discorso ufficiale molto impegnato a sostenere l'importanza simbolica di quell'evento¹⁸. Certo la *Westernisierung* dell'età di Adenauer marginalizzerà la componente cul-

¹⁶ Non si dimentichi che Hans Kelsen aveva sostenuto che la Germania occupata e priva di un trattato di pace non potesse essere considerata in senso legale uno Stato. In senso contrario, proprio in nome della continuità storica, si era espresso il decano degli internazionalisti tedeschi, E. KAUFMANN, *Deutschlands Rechtslage unter der Besatzung*, Stuttgart 1948. La situazione era mutata solo parzialmente con il *Grundgesetz* del 1949, poiché la Repubblica Federale Tedesca al momento continuava a non avere sovranità internazionale.

¹⁷ Cfr. A. FERRETTI, *Un paese vinto alla ricerca della sua legittimazione. Il caso della Germania occidentale nel secondo dopoguerra*, in P. POMBENI (ed), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna 2003, pp. 315-356.

¹⁸ Il discorso fu affidato al poeta Fritz von Unruh e venne pubblicato in volumetto dalla rivista del cattolicesimo di sinistra «Frankfurter Hefte» (ma naturalmente era già stato ripreso da tutta la stampa). Cfr. F. VON UNRUH, *Rede an die Deutschen*, Frankfurt a.M. 1948. Oltre a richiamare che il titolo si rifaceva vagamente ai «discorsi alla nazione tedesca» di Fichte, noto che vi era un esplicito riferimento al fatto che ora la Germania rientrava nel solco dell'Europa così come era stato nel 1848.

turale che aveva identificato nella Germania il «ponte fra Est e Ovest» (una impostazione che aveva già avuto un suo corso nel passato, si pensi al Thomas Mann delle *Considerazioni di un impolitico*, ma non sarebbe corretto sottovalutarla).

Insomma tutti e quattro i Paesi di cui proponiamo qui lo studio ebbero il problema di collocare la loro ricostruzione nel solco di una «storia» che la legittimasse. Poteva essere una storia valutata in modo critico e sottoposta a qualche pesante censura come quella del ventennio fra le due guerre, ma era contemporaneamente anche una storia che andava più indietro, anche se il quanto indietro era materia piuttosto complessa e tutto sommato infida, come vedremo, in tutti i casi considerati.

Sempre questa volontà ricostruttiva fece perno nei diversi Paesi sulla riscrittura di una carta costituzionale. Di per sé questo rappresentava già un dato storico perché, più o meno consapevolmente, si accettava il principio che fosse il costituzionalismo maturo il segno distintivo della modernità politica, ma anche che la stessa Costituzione fosse in un certo senso un documento per una narrazione storica. Certo in questa ottica, ma lo si vedrà assai chiaramente dagli studi raccolti nelle pagine che seguono, le situazioni non erano affatto eguali. I due casi estremi erano l'Italia e la Francia. La prima aveva una costituzione, lo Statuto Albertino, che risaliva al 1848, che era passata abbastanza indenne, almeno sul piano formale, attraverso il fascismo¹⁹, il che dimostrava come essa non contenesse strumenti di difesa dagli attacchi antidemocratici, ma significava anche, d'altra parte, che essa avrebbe potuto, nella sua genericità, essere eventualmente lasciata in vigore blindandola semplicemente con leggi di contorno. Una prospettiva a cui non pensava quasi nessuno, se si eccettuano Croce e qualche liberale d'altri tempi, anche perché lo Statuto era stato delegittimato dal fascismo non solo in termini di occupazione del potere, ma di critica serrata della sua credibilità (notoriamente in un famoso discorso Mussolini aveva paragonato coloro che si richiamavano ad esso ai guardiani del Santo Sepolcro ormai vuoto). In Francia una

¹⁹ Su questa tradizione e continuità, S. MERLINI, *Il governo costituzionale*, in R. ROMANELLI (ed), *Storia dello stato italiano*, Roma 1995, pp. 3-49.

costituzione non esisteva neppure, poiché la crisi costituzionale del 1870-75 aveva consentito che al massimo si arrivasse ad una serie di «leggi costituzionali» neppur troppo sviluppate e da lì non ci si era sostanzialmente più mossi.

Al contrario Germania ed Austria avevano avuto dopo il 1919 due carte fondamentali di impostazione radicalmente nuova ed ispirate al più avanzato costituzionalismo dell'epoca. Sebbene sia la costituzione di Weimar sia, per alcuni aspetti (il più noto dei quali era l'introduzione, su impulso di Kelsen, della Corte costituzionale), quella austriaca del 1920 venissero richiamate come esempi innovativi, nessuno pensò che le si potesse riesumare *sic et simpliciter*. Anch'esse risultavano infatti condannate dalla loro caduta sotto i colpi dei fascismi.

Vedremo che la «storia costituzionale» di tutti i Paesi in questione, inclusa la Francia che aveva conosciuto negli anni Venti e Trenta un vivace dibattito sulla riforma dello Stato²⁰, giocherà un suo ruolo nell'elaborazione delle nuove carte fondamentali. Ancora di più giocherà un suo ruolo l'assetto politico che ciascuno di questi Paesi aveva ereditato dalla sua storia, sia da quella più immediata del ventennio che da quella più lunga a partire grosso modo dalla Restaurazione.

Occorre senz'altro premettere che, come si è già avuto modo di accennare, parlando di «peso della storia» nell'età della ricostruzione, facciamo riferimento a una pluralità di tipologie. Ne elenco alcune, senza pretendere di essere esaustivo. Una prima tipologia si riferisce alla storia come «cultura» di conoscenza del proprio passato. Ovviamente non si tratta di una conoscenza per così dire scientifica di esso, ma del modo in cui la formazione culturale di massa, a partire da quella scolastica, ormai tipica di tutte le società otto-novecentesche, aveva veicolato una certa immagine del proprio passato. Tipica da questo punto di vista era la conoscenza del fenomeno risorgimentale che si era avuta in Italia. Si trattava certo di una memoria divisa, perché naturalmente fra quella che era transitata per la cultura liberale,

²⁰ P. ROSANVALLON, *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Paris 2004; F. MONNET, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris 1993.

quella per la cultura socialista e quella per la cultura cattolica vi erano differenze di non scarso rilievo. Però in mezzo vi era stata per certi versi l'omogeneizzazione tentata dal fascismo, che aveva cercato di unificare parti almeno di queste tre tradizioni in una melassa sincretistica. Questa cultura popolare diffusa aveva ad esempio consentito all'antifascismo di presentare la Resistenza come «secondo Risorgimento»²¹ e spiega perché i comunisti avessero intitolato le loro formazioni partigiane a Garibaldi anziché a qualche eroe del più recente pantheon di osservanza sovietica.

In Francia, per citare un altro esempio, era sempre viva non solo l'interpretazione da dare della Rivoluzione, ma quella, ancor più discutibile, dell'Impero e di Napoleone III. Ancora nell'esilio londinese Raymond Aron aveva intitolato un suo saggio sul de Gaulle della *France Libre* «l'ombra di Bonaparte»²². Ma si potrebbe egualmente parlare del retaggio dello scontro attorno all'affare Dreyfus.

In Austria e in Germania c'era la spinosa questione di come considerare le tradizioni recenti delle repubbliche nate sulle ceneri della sconfitta subita nella Grande guerra, ma questo inevitabilmente si riconnetteva alla problematica del giudizio da dare sui regimi che avevano portato agli esiti del 1918²³. La misura, per

²¹ C. PAVONE, *Le idee della resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica*, Torino 1995, pp. 3-69.

²² R. ARON, *L'ombre de Bonaparte*, in «La France Libre», agosto 1943.

²³ Per l'Austria citerò l'importante volume di F. FELLNER, *Geschichtsschreibung und nationale Identität: Probleme und Leistungen der österreichischen Geschichtswissenschaften*, Vienna 2003. Per la Germania posso ricordare G. CORNI, *La «Neue Sozialgeschichte» nel recente dibattito storiografico tedesco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3, 1977, pp. 513-534, ma si tratta di un dibattito amplissimo che inizia con il post-1918 e che continua sin quasi ad oggi, specie intorno alla nota tesi di un filo della storia tedesca «da Bismarck a Hitler». Per capire quanto anche questa storiografia sulla Germania abbia pesato, si tenga conto che nella conferenza di Mosca fra gli Alleati nel maggio 1947 venne specificamente chiesta l'abolizione del *Land* Prussia, ritenuto il cuore del reazionarismo tedesco (mentre invece durante Weimar era stato a guida SPD e solo abbattendo questa Hitler si era spianato la strada alla conquista del governo nazionale).

esempio, del recupero di autori che avevano in qualche modo profetizzato la crisi storica dei regimi precedenti a quella data spartiacque potrebbe essere un indicatore interessante del peso di questo tipo di storia.

Si tratta di tendenze culturali che non è poi difficile trovare espressamente menzionate nelle riflessioni che verranno fatte in sede di assemblee politiche, sia costituenti sia parlamentari. Accanto a queste vi è indubbiamente il rinvio al significato periodizzante che aveva assunto la Seconda guerra mondiale. Anche in questo caso si tratta di letture che presentano molte sfumature, talora persino dei tagli interpretativi molto distanti, ma che sono comunque «storiografiche» nel senso che inevitabilmente debbono inserire quel trauma all'interno di un contesto di significati che quasi forzatamente assume una valenza storica²⁴. Senza dubbio non va sottovalutata l'ipoteca che su queste letture aveva posto il marxismo con la sua teoria della crisi finale del sistema capitalista, ma qualcosa di simile, a volte di letteralmente speculari, troviamo nella cultura cristiana, tanto cattolica²⁵ quanto protestante, anch'essa presa da una valutazione apocalittica di quanto era accaduto come prova del fallimento di un sistema di civiltà.

Da questo punto di vista giocavano un ruolo importante le differenti culture politiche presenti in ognuno dei contesti presi in considerazione. È semplicistico ridurle alle tre classiche famiglie politiche, il liberalismo, il socialismo e il cristianesimo poli-

²⁴ Per il caso italiano, V. CAPPERUCCI, *La memoria della seconda guerra mondiale nei dibattiti della Consulta e della Costituente: il caso italiano*, in P. CRAVERI - G. QUAGLIARIELLO (edd), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006, pp. 289-326. Sul peso inevitabile della Seconda guerra mondiale nel mettere in crisi il rapporto dell'identità austriaca con un generico *Deutschtum*, F. FELLNER, *The Problem of the Austrian Nation after 1945*, in «Journal of Modern History», 60, 1988, pp. 264-289.

²⁵ Per un caso tipico da questo punto di vista, rinvio al pensiero di Giuseppe Dossetti, che, specie nell'ultima fase della sua vita, insistette sul carattere tecnicamente «apocalittico» dell'evento della Seconda guerra mondiale. Cfr. P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna 2013.